

# La borghesia che non c'è

di Renato Fabietti\*

Il nostro paese, già da tempo, fa parte dell'Unione Europea, cioè di un gruppo di nazioni di consolidata tradizione democratica. Nonostante questo fatto positivo, la sua vita civile e democratica a volte dà la precisa e fastidiosa sensazione che le sue istituzioni democratiche siano ancora fragili e che addirittura possano essere rimesse in discussione.

All'origine di questo disagio sta certamente la memoria del lontano 1922, quando la democrazia giolittiana e turatiana non riuscì a fermare il fascismo, che allora poté anche contare sulla collaborazione della monarchia sabauda; il re Vittorio Emanuele III, per ragioni contorte, preferì aprire le porte del governo a Benito Mussolini, piuttosto che bloccare il tentativo eversivo del futuro duce.

Questo evento che annichilì per un ventennio la vita democratica del Regno d'Italia, ha come lasciato il

segno e, dopo la fine della seconda guerra mondiale, ha pesato sulle vicende della nuova Repubblica come una vaga minaccia, come una triste memoria di famiglia che le nuove generazioni non possono dimenticare. La fastidiosa sensazione che le istituzioni democratiche, fin dai primi tempi dell'unità d'Italia siano state e siano ancora deboli, rimane quindi nell'aria e pesa ancor oggi, come dimostra un certo diffuso distacco e una ostinata sfiducia verso la pratica politica che troppo spesso riecheggia nei discorsi quotidiani dei cittadini. Un tale atteggiamento di generica sfiducia, che nell'ultimo dopoguerra prese il nome un po' generico di «qualunquismo», viene sentito quindi come una minaccia esso stesso per le istituzioni e sembra accompagnare da sempre le vicende lontane e più recenti del Bel Paese.

Questa dolente riflessione cui spesso siamo costretti, induce in qualche

\* Professore di storia e filosofia presso il Liceo Classico Carducci di Milano, coautore del manuale di storia della casa editrice Zanichelli di Bologna.

modo a riflettere più attentamente sul passato e cioè su questi ultimi secoli di storia del nostro paese, per cercare di capire quali strozzature della storia abbiano indotto gli italiani a questa scettica indifferenza verso i problemi civili e politici della nostra società.

Uno storico inglese contemporaneo, Philip Jones, in un complesso saggio sull'economia e la società italiana tra la fine del medio evo e l'inizio dell'età moderna, analizza le trasformazioni subite dalla società italiana del tempo, trasformazioni che, in sostanza, vietarono nel nostro paese la nascita di una borghesia imprenditoriale moderna; questo fatto impedì la modernizzazione della società italiana tra il '500 e il '600 e successivamente la formazione di una cultura liberale e liberista come invece accadrà in Francia e in Inghilterra.

Siamo tutti giustamente convinti che gli Stati regionali italiani, fra il '300 e il '400, abbiano costruito una società che servi da modello all'Europa cristiana del tempo. La potenza marittima e commerciale di Venezia, il fervore produttivo di Milano, la grandezza intellettuale di Firenze divennero esempio per tutta l'Europa. La genialità di tanti italiani tra il '400 e il '500 alimentò la cultura europea: Leonardo, Machiavelli, Galilei e Giordano Bruno gettarono il seme in tutta Europa per lo sviluppo della civiltà moderna.

Lo stesso Guicciardini nell'introduzione alla sua Storia d'Italia si chiede come sia stato possibile che un paese pieno di prestigio come era l'Italia

con i suoi Stati regionali e che poteva, come Venezia, controllare le vie commerciali del Mediterraneo, all'improvviso, verso la metà del '500 abbia potuto autocancellarsi dalla storia europea, scivolando su posizioni del tutto subalterne rispetto alla Francia, alla Spagna e infine anche all'Inghilterra.

Philip Jones nel suo ampio scritto dedicato all'Italia di questi secoli, sostiene che il massiccio fenomeno di decadimento degli Stati regionali d'Italia, non fu causato soltanto, come già sapevamo, dalla decadenza dell'importanza economica del Mediterraneo, ma da un complesso di eventi sociali e culturali che incisero a fondo nella vita sociale e politica degli Stati italiani.

La decadenza commerciale del Mediterraneo, come tutti sappiamo, fu causata dalle grandi scoperte geografiche e in particolare dalla spedizione di Vasco de Gama che riuscì a individuare la nuova via oceanica per raggiungere la penisola arabica e le Indie. Questo evento essenziale decretò l'inizio della decadenza economica di Venezia, le cui flotte commerciali, già nei primi anni del '500, non trovarono più nei porti orientali del Mediterraneo quei preziosi carichi di spezie orientali, provenienti dall'Arabia, che avevano fino ad allora fatto le fortune commerciali della Serenissima.

Le conseguenze economiche si fecero rapidamente sentire anche negli altri Stati italiani i quali, nel corso del secolo XVI, finirono tutti col cadere sotto l'influenza politica della

Spagna o della Francia.

Questa decadenza politica e civile generò nei ceti ricchi, aristocratici e borghesi che fossero, un distacco e un disinteresse nei confronti dello Stato e vecchi ceti di banchieri e mercanti che avevano fatto la fortuna e la grandezza di città come Venezia, Milano, Firenze e Napoli, preferirono chiudersi in se stessi e nei loro vasti possedimenti terrieri, magari incoraggiando le attività dei grandi artisti come pittori, scultori e architetti che allora coprono la nostra penisola di capolavori che ancora oggi fanno la gloria del nostro paese.

I ceti che contavano, allora, si estraniarono dalla politica e dagli interessi civili e, chiusi nelle grandi ville di campagna o nei superbi palazzi cittadini, in qualche modo inaugurarono una sorta di neo-feudalesimo che confinò sempre di più i ceti subalterni, contadini, operai agricoli e piccoli artigiani, ai margini della vita pubblica e al disinteresse per la politica. Il contrario accadeva invece in Francia e in Inghilterra, dove i ceti mercantili si alleavano con la monarchia per contrastare la grande nobiltà feudale che tendeva a frazionare il paese con dazi e dogane. Il monarca, e il modello è Luigi XIV, il Re Sole, mirava invece all'unificazione e per questo doveva abbattere il potere dei grandi feudatari. I ceti mercantili perciò si sentivano solidali con il monarca, perché lo sviluppo commerciale veniva favorito dall'unità territoriale del paese.

Da ciò nacque un profondo sentimento dello Stato che unì profonda-

mente alla monarchia i ceti mercantili che tra il Cinquecento e il Seicento si fecero ceti imprenditoriali capaci di modernizzare il paese.

Questa nuova borghesia era destinata a elaborare un forte senso dello Stato unitario che ovviamente si identificava con il monarca, almeno per il momento.

In Italia, invece, accadeva esattamente il contrario anche in conseguenza della dominazione spagnola che si estendeva nel Mezzogiorno e nel Milanese, dove l'aristocrazia si disinteressava alla gestione del potere e dove la base popolare sentiva il potere come sopruso e sfruttamento. Quando Manzoni nel suo celebre romanzo descrive la Lombardia del Seicento, in realtà descrive una società priva del senso dello Stato e di ogni idealità che unisse i singoli in qualcosa di superiore.

Un discorso molto simile può essere fatto per l'Inghilterra dove una borghesia imprenditoriale nel '700 darà addirittura l'avvio alla moderna rivoluzione industriale.

L'idea moderna di una società a misura del cittadino nasce nella cultura filosofica settecentesca in Francia e in Inghilterra, dove la filosofia dei Lumi avanza con insistenza le sue proposte e le sue analisi destinate a essere poi diffuse per tutta Europa dalle armate napoleoniche. La filosofia illuministica di Rousseau e di Voltaire aveva rivalutato l'uomo, il singolo individuo, sia pure secondo prospettive diverse che inten-

devano smantellare le arcaiche distinzioni tra nobiltà e Terzo stato e il clero, che godeva di posizioni di privilegio.

Nasceva l'idea di una società libera dai vincoli arcaici e aperta verso un avvenire dove, anche dal punto di vista economico, venissero rimossi gli ostacoli tradizionali di dazi e balzelli e favorissero il libero scambio: si delineò allora l'idea del liberismo economico, idea che trovò il suo teorico in Adamo Smith che vide una perfetta coincidenza tra l'interesse economico del singolo e l'interesse economico dell'intera società.

La Rivoluzione francese dell'89 portò sul piano politico l'idea liberale e, spazzando via il passato monarchico, fondò l'idea dello Stato moderno che vive del libero consenso dei cittadini che devono poter esprimere liberamente la loro volontà politica.

Le armate di Napoleone diffusero questi principi per tutta l'Europa, principi che nell'800 si affermarono progressivamente nell'Europa centro-occidentale.

In Italia, dopo la ventata liberale portata dalle armate napoleoniche, si era ristabilito un clima di piena Restaurazione; il Congresso di Vienna e la politica del Metternich crearono nel nostro paese un clima particolarmente reazionario, grazie appunto all'Austria e alla subalternità dei principi italiani degli stati minori alla volontà di Vienna.

Le insurrezioni di stampo carbonaro e mazziniano, pur affermando la necessità di nuove istituzioni liberali, a-

vevano più che altro la tendenza a cancellare il predominio austriaco che, anche se illuminato, era pur sempre un predominio straniero. Anche lo Stato pontificio e il Regno borbonico nel Mezzogiorno si consideravano ancora custodi del tradizionale assolutismo settecentesco.

A smuovere finalmente le acque morte in Italia, fu la politica del Cavour che seppe usare dell'espansionismo sabauda verso la Lombardia e le potenzialità del garibaldinismo, che era però tendenzialmente repubblicano. Come è noto, Cavour riuscì felicemente a sviluppare la sua politica e a realizzare l'unità della penisola tra il 1801 e il 1870.

L'Italia, per così dire, era fatta, ma era necessario fare gli italiani. Nella sua lapidarietà questa celebre affermazione del D'Azeglio coglieva nel segno, perché l'unificazione era stata realizzata da gruppi abbastanza ristretti di italiani: piccoli e medio borghesi, professionisti, commercianti avevano partecipato in prima persona alle lotte risorgimentali, mentre il grosso della popolazione contadina ne era rimasto escluso, anche perché per lunga tradizione, i ceti popolari, per ignoranza, o per indifferenza civile, da sempre erano rimasti esclusi dagli eventi politici.

Anche i cattolici inoltre erano stati diffidati dal pontefice dal partecipare alla vita politica.

Nell'ultimo scorcio del secolo la classe operaia cominciò ad organizzarsi nel socialismo turatiano che nel '900 cominciò a conquistarsi una posizione di forza parlamentare, anche gra-

zie al Giolitti che, da liberale illuminato, riteneva necessaria la collaborazione della base sociale del paese.

Ma la Destra politica, negli ultimi venti anni del secolo XIX si dimostrò invece chiusa alle esigenze popolari e il socialismo fu guardato con sospetto e le richieste delle masse operaie e popolari vennero respinte con diffidenza e anche con durezza, come dimostrano nel '97 le repressioni brutali contro le proteste operaie del generale Bava Beccaris, che interpretava la politica del Crispi. La destra infatti seppe solo dimostrare una rozza intolleranza, mentre il liberalismo teorico di un Benedetto Croce rimaneva appannaggio dei soli circoli culturali del paese.

In sostanza, un liberalismo illuminato, capace di cogliere la necessità della collaborazione delle classi subalterne, in Italia non ebbe mai vita facile; soltanto Giolitti, all'inizio del secolo, dimostrò che era necessario affrontare la politica interna italiana in questa prospettiva, visto che i ceti tradizionalmente dominanti non sapevano far altro che rinchiudersi in un conservatorismo cipiglioso e intollerante.

Questo era lo scotto che l'Italia doveva pagare per la sua arretratezza di sempre e per la totale esclusione dei ceti subalterni dalla vita politica del paese che ancora non godeva del suffragio universale, che sarà conquista solo dall'età giolittiana.

Giolitti ebbe il merito di spezzare questa tradizione e con la sua politica che possiamo definire liberale, lo Stato non fu più il tutore dei diritti

dei ceti dominanti, ma il garante del rispetto che tutti i cittadini devono alle leggi.

Durante questi primi quindici anni del secolo XX l'Europa e l'Italia raggiunsero forse il momento «migliore» dello sviluppo industriale, nel senso che ancora l'industria non aveva pervaso tutti gli spazi della vita associata e quindi aveva dato il meglio di se stessa, senza ancora schiacciare gli uomini con la sua invadenza e le sue prevaricazioni, quali saranno poi l'alterazione dell'ambiente, lo sviluppo tecnologico e la globalizzazione, che oggi creano quei problemi che ben conosciamo.

Il nostro paese cominciò ad avere allora istituzioni veramente liberali, anche perché il suffragio universale permise la partecipazione al voto alle masse socialiste e cattoliche, anche se per il momento restavano escluse dal diritto di voto le donne, che i pregiudizi del tempo tenevano ancora lontane dalla vita politica.

Lo Stato in Italia realmente comincia ad esistere e ad entrare nella coscienza dei cittadini, visto che il proletariato e il mondo cattolico stanno diventando le colonne portanti della società; Giolitti col suo liberalismo pragmatico, schivo di ogni astratta teorizzazione, mirava concretamente a costruire lo Stato moderno.

È stato questo il periodo più proficuo dell'esperimento democratico-liberale in Italia che fu favorito anche dai cattolici più aperti che seguivano l'insegnamento di Murri, il sacerdote che agli inizi del secolo anticipò le posizioni politiche della futura De-

mocrazia Cristiana.

Ma l'affermazione di un liberalismo democratico subì una battuta d'arresto quando l'Italia fu trascinata nel 1915 nella prima guerra mondiale da una minoranza di interventisti spinti dal bellicismo dannunziano, contro gli interessi del paese e il convinto neutralismo della maggioranza parlamentare, guidata dal Giolitti.

Questo strappo al sistema democratico-parlamentare fu favorito anche dal sovrano che appoggiò i gruppi interventisti assieme all'allora sconosciuto Benito Mussolini che, neutralista che era, divenne in breve tempo entusiasta fautore dell'intervento.

Per un verso la prima guerra mondiale fu un elemento di coesione tra le popolazioni italiane, che ancora erano caratterizzate da marcate differenze regionali; ma la pace di Versailles, a guerra conclusa, fece affiorare negli Stati europei forti conflittualità sociali che sino ad allora erano rimaste latenti. Questa guerra, per così dire, aveva cambiato il mondo: le masse dei reduci ex combattenti rivendicavano qualche diritto dopo i sacrifici sopportati, mentre la grande rivoluzione russa del '17 faceva da detonatore alla conflittualità sociale dell'Occidente, specialmente in Italia e in Germania.

In Italia Mussolini riuscì con facilità ad impadronirsi del potere, sfruttando sia il nazionalismo del D'Annunzio e la debolezza del governo Facta che non riuscì a convincere il sovrano della possibilità di battere lo squadristo fascista. Vittorio Emanuele III, che teoricamente era il ga-

rante dello Statuto, cioè della Costituzione allora vigente, consegnò l'Italia a Mussolini.

Mussolini, in questa operazione che distrusse lo Stato democratico-liberale, seppe abilmente sfruttare la piccola-media borghesia che aveva fatto la guerra e che, per costituzione viscerale, aveva del malanimo nei confronti del proletariato che avrebbe potuto tentare una rivoluzione ispirata al modello russo-sovietico. Inoltre il piccolo borghese italiano nutriva anche diffidenza e astio sociale nei confronti dei ceti ricchi e benestanti che gli apparivano come gli sfruttatori e i profittatori delle difficoltà economiche in cui si dibatteva il paese.

Secondo un'acuta analisi di Salvatorelli, questo ceto intermedio, privo di quelle aspirazioni sociali che animavano il ceto proletario, e privo anche di quelle gratificazioni che sostenevano i ceti ricchi, vedeva nel nazionalismo e, quindi anche nel fascismo, una sorta di idealità, confusa e imprecisata: era l'idea astratta della Patria, della Nazione che in qualche modo riempiva il vuoto ideale della piccola borghesia.

L'opposizione al fascismo fu debole e solo rare figure di intellettuali seppero opporsi come Gobetti, il liberale Amendola e Gramsci che pagarono l'opposizione a caro prezzo. D'altro canto le strutture dello Stato che aveva abdicato ai suoi compiti favorirono la violenza fascista che trovò complicità anche nelle forze armate e nella magistratura.

L'assassinio di Matteotti segnò il de-

finitivo punto di rottura e il crollo delle istituzioni e Mussolini poté da quel momento assumere tutto il potere nelle sue mani.

I Tribunali speciali spensero ogni tentativo di resistenza che si manifestò tra qualche aderente al Partito socialista e anche comunista, ma in sostanza il paese dimostrò la sua acquiescenza al regime, mostrando in questo modo che il senso dello Stato non si era mai solidamente radicato nel nostro paese.

Una Destra liberale conservatrice, ma democratica, in Italia non si era mai formata; i fatti mostravano appunto che nel nostro paese una grande borghesia dotata di un forte senso della statualità, non esisteva. Questo vuoto storico lasciò il passo al fascismo che in qualche modo fece scuola in Europa, almeno là dove la democrazia liberale era più debole: prima in Germania, e poi in Spagna, si affermarono regimi sostanzialmente autoritari che cancellarono ogni traccia di democrazia. Specialmente in Germania dove Hitler, con la sua lucida follia, interpretò il nazional-socialismo, cioè il nazismo, in modo repressivo all'interno ed estremamente aggressivo all'estero, forte anche dell'appoggio di Mussolini che, dopo una iniziale prudente diffidenza verso Hitler, finì col diventarne succubo e col trascinare l'Italia nella seconda guerra mondiale, senza rendersi conto dell'assurdità della cosa.

Mussolini aveva una mentalità provinciale e, pur essendo stato un abile manovratore parlamentare, non aveva la capacità di vedere i problemi

e soprattutto non aveva inteso quella che era la lucida follia del capo della Germania.

L'Italia uscì dalla guerra umiliata e offesa, anche se dal settembre del '43 una parte degli Italiani partecipò alla lotta resistenziale che rappresentò una rinascita morale e nello stesso tempo riaffermò che gli Italiani avevano un loro autentico senso della Patria italiana.

Oggi con una polemica molto forzata, si tende, da parte di certi storici, a parlare di una guerra civile che divise gli Italiani. Si tratta di una polemica molto maliziosa, che va sotto il nome di «revisionismo» tendente a mostrare che gli Italiani erano in parte con i partigiani antinazifascisti e in parte favorevoli al fascismo e al nazismo.

In realtà non era così; gli italiani filo nazifascisti erano esigua minoranza e la maggior parte di quei pochi che si adattarono ad obbedire alla cosiddetta Repubblica di Salò, lo fecero proprio perché non potevano farne a meno, pena l'arresto o peggio.

Tra il '43 e il '45 gli Italiani vissero momenti quali non si erano mai visti nella nostra storia, paragonabili solo a quel patriottismo che fiammeggiò in Italia durante la prima guerra mondiale, quando si delineò e si mostrò vincente la resistenza sul Piave di fronte all'avanzata austriaca.

La maliziosa tesi revisionistica nasce o da errori di interpretazione dovuti all'età giovanile di studiosi che allora non c'erano e di nostalgici, che vorrebbero togliersi di dosso gravi responsabilità storiche e morali che gli

ex fascisti sono destinati a portarsi addosso.

Con la fine della guerra e dopo l'eliminazione della Casa Savoia allontanata con un Referendum, la nuova Repubblica italiana ebbe una vita abbastanza difficile, perché i partiti di sinistra, e principalmente i comunisti, sembravano voler instaurare in Italia un nuovo regime di tipo sovietico. Era una esagerazione polemica che comunque faceva presa sulla massa dei cittadini che alle elezioni del '48 preferirono aggregarsi nella Democrazia Cristiana, guidata da una lucida intelligenza politica, quella di De Gasperi, un sincero cattolico liberale, ben conscio dei gravi problemi politici e sociali che allora gravavano sul nostro paese, anche in conseguenza delle rovine portate da una guerra devastatrice, combattuta anche sul territorio italiano.

Il progetto degasperiano di una Italia democratica e liberale si mostrò la carta vincente, perché quasi tutti i cattolici sostenuti da socialdemocratici, repubblicani e liberali per interi decenni poterono governare con relativa tranquillità, anche se a volte si delinearono tentativi velleitari di tipo autoritario, che furono validamente contrastati dai governi democristiani, sia dalla leale collaborazione di comunisti e socialisti che si schierarono sempre per la legalità democratica e repubblicana.

In questo scenario la borghesia italiana non si identificò in un partito preciso, ma si distribuì tra le file del partito cattolico, nel piccolo partito liberale, tra i repubblicani e in parte

tra le file della sinistra socialista e comunista, appunto perché la borghesia non si era mai presentata nella storia italiana come qualcosa di definito e compatto, proprio perché era sempre mancata una «grande borghesia» che come in Francia e Inghilterra da alcuni secoli si era identificata con lo Stato che allora era poi il sovrano.

Gli eventi di questi ultimi anni, quali la fine della cosiddetta «guerra fredda» tra la Russia sovietica e l'Occidente, e soprattutto la caduta del Muro di Berlino, hanno provocato un rimescolamento delle carte, assieme all'inevitabile crisi del Partito comunista già in atto da tempo, cioè da quando con Berlinguer aveva rinunciato alla dipendenza dall'Unione Sovietica.

I vecchi simboli e le tradizionali ideologie sono diventati desueti e le antiche fedeltà politiche, ideologiche e ideali si sono dissolte, come alla ricerca di nuovi segni e di nuovi centri culturali e psicologici di aggregazione.

Non per caso sono quindi nati nuovi centri di aggregazione, quali Forza Italia, la Lega Nord e Alleanza Nazionale che costituiscono in complesso un coagulo di centro-destra.

Le ex sinistre, invece hanno abbozzato un tentativo di costruzione di una forza socialdemocratica, capace di riunire gli ex comunisti con i socialisti e cattolici liberali e socialiste. A questo nucleo centrale, dovrebbero far capo tutti quei movimenti che esprimono un diffuso disagio di fronte ai problemi dell'ambien-



te, della produzione globalizzata; tutte forze potenziali che hanno bisogno di volta in volta di individuare problemi specifici e ben precisi.

Il moderatismo, che dovrebbe essere tipico di una media borghesia, tende a coagularsi appunto nella formazione detta Forza Italia, che esprime inquietudini di fronte a fenomeni di insofferenza sociale che intende superare con una sorta di cieca fiducia in un attivismo operoso, che punta sull'individuo, sull'ansia di successo personale, visto che in questa prospettiva anche il sociale potrebbe avvantaggiarsi. Si tratta di un culto liberistico francamente un po' antiquato, tipico dell'ottimistico liberalismo settecentesco. Questo punto di vista sembra raccogliere l'attenzione dei ceti medi, non solo urbani, e di una piccola borghesia culturalmente disarmata, pronta spesso ad entusiasinarsi ad ogni prospettiva miracolistica.

Più facilmente diagnosticabile è il fenomeno «leghista» che nasce da insofferenze localistiche, in un clima provinciale un po' sprovveduto, che si nutre di semplici schematizzazioni, ricche di semplicistiche suggestioni facili da propagandare; quindi diffi-

denza verso gli stranieri, verso gli Italiani del sud, verso religioni come quella islamica che comportano atteggiamenti di costume e di etica familiare fortemente diversi da quelli del nostro paese.

Si tratta di tematiche ben note usate molto spesso nella storia umana, dalla più antica a quella più tristemente recente.

Una Destra piccolo-medio borghese trova la sua espressione anche in Alleanza Nazionale, derivante dal Movimento Sociale Italiano, che tenta di legittimarsi e di distinguersi dal suo passato fascistico, accogliendo uno stile liberale ma non propriamente liberistico, viste le origini fortemente statalistiche della matrice.

C'è da chiedersi, quindi, se qualcuno in Italia ha voglia realmente di rimettere in discussione le regole democratiche di provocare magari una rottura con l'Europa dove, fortunatamente, il costume democratico e liberale ha radici ben più salde di quanto non accada nel nostro paese, segnato da una carenza secolare di un ceto borghese che non ha saputo identificarsi da sempre con un vero senso dello Stato.